

Belgio: Derochette uccise nipote di tre mesi?

BRUXELLES. Patrick Derochette, il benziario pedofilo accusato di aver violentato e ucciso la piccola marocchina Loubna Benaissa, è indagato per la morte di un suo nipote di tre mesi. È l'ultima svolta nell'inchiesta sui pedofili in Belgio dove ieri, tra l'altro, è scattato un nuovo allarme per un ragazzo di 14 anni scomparso a Voroux Les Liers, presso Liegi, mentre tornava a casa da scuola in bicicletta.

Il decesso del nipotino del pedofilo, improvviso e per cause mai accertate, è avvenuto un anno fa in uno degli appartamenti attigui alla stazione di rifornimento gestita da Derochette in avenue de la Couronne a Bruxelles, dove sono stati recuperati i resti di Loubna chiusi in un baule. Secondo quanto ha riportato ieri il quotidiano «Le Soir», il magistrato «potrebbe ordinare l'esumazione del cadavere del bambino perché sia sottoposto a una autopsia che determini le cause della morte». Il giornale aggiunge che nelle indagini sarà interrogato anche il padre del neonato, Thierry Derochette, fratello di Patrick.

Il benziario è sospettato anche per la scomparsa di un adolescente, Conrad Bosmans, sparito misteriosamente nell'ottobre dell'88. Bosmans faceva il garzone in una pompa di benzina del boulevard General Jaques, frequentata da Derochette. La tv privata Rtl ha mostrato un video girato nella stazione di rifornimento tre giorni prima della scomparsa di Bosmans, e nelle immagini è riconoscibile Patrick Derochette. Gli investigatori stanno verificando anche l'ipotesi che il benziario sia implicato nella morte di una ragazza di 16 anni, orribilmente seviziata nello stesso quartiere di Bruxelles in cui abita Derochette. Il Belgio si dibatte dunque con il fantasma di un nuovo «mostro» pedofilo: Patrick Derochette, sarebbe un nuovo Marc Dutroux, il mostro di Marcinelle, l'aguzzino di Julie, Melissa, An e Eefje, che ha sconvolto il Belgio. L'uomo è stato interrogato l'altro ieri sulla morte misteriosa del figlio di suo fratello Thierry. Il bebè è scomparso all'età di 3 mesi, ufficialmente per un arresto cardiaco durante il sonno, cioè il fenomeno chiamato «decesso in culla». Alcune delle testimonianze fatte agli inquirenti parlano di morte per strangolamento e non per arresto cardiaco, perché il viso del bebè era cianotico e non bianco come un lenzuolo. Si attribuisce ora al giudice istruttore che segue il caso l'intenzione di ordinare una nuova autopsia per accertare le cause esatte del decesso del bebè, avvenuto circa un anno fa. C'è poi la morte misteriosa, nel 1988, di un giovane benziario di Bruxelles dalla «faccia d'angelo», Conrad Bosmans, che Derochette conosceva, e quella, atroce, di una adolescente della capitale, Christine Van Hees. Il suo cadavere è stato ritrovato nel 1984 non lontano dalla stazione di servizio dei Derochette, dove il cadavere di Loubna, seviziata ed uccisa circa 5 anni fa, è stato rinvenuto la scorsa settimana. Intanto, la commissione d'inchiesta del Parlamento ha reso noto di aver raccolto prove sufficienti ad avvalorare la tesi secondo cui vi furono coperture eccellenti.

Alberto si è puntato contro con l'arma di casa. Un amico: l'altra sera ero con lui, aveva fatto lo stesso gioco

Si spara in aula con la pistola del nonno Da giorni faceva la «roulette russa»

Il ragazzo ripeteva spesso di volersi suicidare, ma lo diceva col sorriso sulle labbra e i suoi compagni non lo avevano mai creduto. Ieri mentre uscivano dalla classe lo hanno sentito gridare: «uno, due, tre». Poi lo sparo. Gli amici: era straordinario.

DALL'INVIATO

(Segue dalla prima) ragazzi che ora hanno gli occhi che tremano sono usciti dalla classe. L'ultimo è stato F., sedici anni ancora da compiere. «Ho visto con la coda dell'occhio Alberto che alzava in alto il braccio destro, e impugnava la pistola. Ho sentito - proprio mentre stavo uscendo in corridoio - che diceva, in fretta: «Uno, due, e tre». Poi lo sparo. Mi sono girato subito, ed era già a terra, la pistola ancora in mano. Io ho detto: Alberto, la smetti di fare scherzi? Credevo che si fosse sporcato con il pomodoro, per farci impressione...».

Voleva uccidersi

Erano tre settimane che Alberto B. diceva a tutti che voleva ammazzarsi. «Vedete questi segni sul polso? Ho cercato di tagliarmi le vene?». «Ragazzi, vedete queste macchie sui polpaltrelli? Sono segni di avvelenamento. Ne ho preso un po', ma non mi ha fatto niente». I ragazzi non gli avevano mai creduto. «Le diceva, queste parole, ma sempre con il sorriso sulle labbra. Noi pensavamo davvero che scherzasse. E lui che diceva: «Basta con questa vita, non ce la faccio più. Adesso ho preso anche un tre in latino». Ma Alberto era uno dei migliori della classe: «nel primo quadrimestre, solo un cinque in matematica ed un altro in religione. Era uno dei pochi che non doveva seguire i corsi di recupero. Poi ha preso anche un tre in inglese, ma sono stati incidenti».

La pistola

Mercoledì, come tutti i giorni, Alberto è andato a casa della nonna, per il pranzo dopo la scuola. È lì che si trova con la madre che ha un negozio ed il padre che lavora come impiegato. La casa la conosce bene, sa che c'è una pistola, una «Arminius Revolver, cal. 22» nascosta da qualche parte. È un'eredità del nonno. Ruba la pistola, e va casa sua, una bella villetta a schiera, color verde acqua, nel comune di Massa e Cozzile. È figlio unico, Alberto, ed i suoi - dice la donna che abita di fronte a loro - «non gli fanno mancare niente. Gli hanno comprato anche il motorino».

Quel «gioco» terribile

È nella stanza del ragazzo che inizia il dramma. «Sono stato a trovarlo che era quasi sera - ha raccontato un suo compagno di classe alla polizia - e lui mi ha fatto vedere una pistola. Grossa, nera, come quelle dei film western. «Guarda bene cosa faccio adesso», mi ha detto. Ha preso la pistola, l'ha aperta, ha infilato un proiettile, e poi ha fatto girare il tamburo. «Stai attento», ha detto ancora. Ha portato il revolver alla tempia, ed ha tirato il grilletto. Un altro giro al tamburo, e ancora «clic». Me l'ha messa anche in mano, la pistola. Ma io credevo che

fosse finta, così grande, così nera. Poi ha messo via tutto, e siamo usciti insieme». Dopo cena, Alberto è andato a giocare a basket. Fa parte della squadra cadetti della Cbc di Montecatini. «Una promessa», dice Massimo Masini, ex campione della Simmenthal di Milano, ora allenatore. «Ieri sera abbiamo vinto, e lui ha ballato la macarena».

La classe

La classe II C, a secondo piano, è uguale a mille altre classi. Undici banchi a due posti, la cattedra, la lavagna. Quasi tutti hanno scritto qualcosa, sullo schienale della loro seggiola di legno. «Mandrillo», «The coach», «Mitico». Graffiti che si trovano in tutte le aule. «Anna dammela», «Samantha è bona». Classe mista, e tutti sono raffigurati in una caricatura dietro la cattedra, che mostra al mondo «The boys of II C». «Alberto - dice la bidella - era il primo ad uscire dalla classe: e sempre cantava o fischiettava». È bello e pulito, il liceo scientifico Coluccio Salutati di Montecatini. Cemento e mattoni, grandi vetrate. Nel giardino, una palma e due ulivi. Una sola scritta, in rosso, sul muro davanti. «Bagnoli fascio infame». Mario Bagnoli è il preside, e fino a ieri tutti credevano che fosse di ferro. Lo hanno visto piangere come un ragazzo. «Non si possono dare spiegazioni. Alberto era un ragazzo bello, fra i migliori a scuola». Non riusciva nemmeno a guidare la macchina, dopo avere visto quel ragazzo steso sul linoleum. È venuta la figlia a prenderlo, per portarlo a casa.

«Uno, due, tre». I ragazzi che sono tornati nell'aula capiscono che Alberto non ha scherzato. «Correte, un ragazzo si è sparato in classe», è la prima telefonata al 113. Sull'ambulanza c'è il medico, il ragazzo respira ancora. «La cosa che più mi ha colpito - dice Giuseppe Picarello, commissario di polizia - è stato il silenzio. Dentro al liceo non si sentiva una parola». L'ambulanza corre verso l'ospedale di Pescia. «Non c'è speranza», dicono subito i medici. «Il proiettile ha attraversato il cervello».

Tutti in palestra

I cinquecento liceali del Coluccio Salutati vengono mandati tutti nella palestra. «Sono uscite una classe alla volta, per telefonare a casa, che li venissero a prendere». Nell'atrio vuoto resta il bomber nero di Alberto B., nel parcheggio il suo motorino Aprilia. I poliziotti cercano anche lì un biglietto, due parole che spieghino la tragedia. Non c'è nulla. Nel portafoglio solo la tessera del basket, la carta di identità, una salvietta rinfaccante. Alberto B. portava con se anche una sua fotografia, di quando era piccolo, e rideva contento davanti all'albero di Natale.

Jenner Meletti



L'ingresso del Liceo scientifico «Colucci Salutati» di Montecatini Terme

Brunellesco Torrini/Ap

Lo choc dei compagni e del preside: «Non l'ha fatto per i voti. Era bravo»

MONTECATINI. Piange il preside, anche se ha la fama di «duro». Non riesce a capire, non sa spiegarsi il perché di questa tragedia, di quella pozza di sangue che si è allargata fra i banchi dell'aula. Cerca, come tutti, una risposta forse impossibile.

«È terribile, è incredibile», ripete e si ripete Mario Bagnoli, da tanti anni preside del liceo scientifico di Montecatini, l'istituto più prestigioso della città termale. E quando parla non riesce e trattenere le lacrime. E torna, quasi per esorcizzarle, alle sequenze drammatiche che ha ben fissate nella mente, che gli sono venute incontro quando, alle 9,45, è rientrato dalla messa.

«Mi è corsa incontro la segretaria - dice il professor Bagnoli - era disperata, mi ha detto cosa era successo. Sono corso subito nella classe e ho visto il ragazzo, a terra in una pozza di sangue. Mi sono sentito distrutto, impotente di fronte a quella scena terribile». E prova ancora, il preside Bagnoli,

a cercare una ragione. «Alberto era un bravo studente e proveniva da un'ottima famiglia, senza problemi. Non riesco, non riesco proprio a capire cosa sia successo, quale molla sia scattata nella sua testa». Quel ragazzo lo conosceva bene e sa con certezza che dietro il suo gesto non possono esserci problemi legati alla scuola. Non bastano infatti a capire una morte a 16 anni appena compiuti alcune insufficienze in qualche materia. «Lievi, rimediabilissime», dice il preside. La sua era una delle pagelle migliori della classe. Il problema certo non sta in quei voti. La scuola però dovrà lo stesso interrogarsi per questa tragedia che ha insanguinato l'aula, lasciando un segno incancellabile.

Massimo Emmi l'allenatore del gruppo in cui giocava Alberto: «Era un ragazzo esuberante - dice - simpatico».

MARZIO DOLFI - NILDE GALLIGANI

L'allarme in un convegno al Cnr: scuola, tv e istituzioni propongono modelli aggressivi

Aumenta la violenza tra i minori

Lo psicologo Francesco Robustelli: molte colpe dei genitori che incitano alla competizione in modo sbagliato.

ROMA. «È nella natura dell'animo umano, i comportamenti violenti sono inevitabili, col tempo l'aggressività si accumula e alla fine bisogna trovare il modo di sfogarla». Questi pilastri del senso comune, che andiamo a scomodare ogni volta che si tratta di spiegare un episodio di cronaca particolarmente efferato o incomprensibile sono, per l'appunto, luoghi comuni. «Non ci sono ragioni biologiche che portino gli uomini ad essere violenti, questa concezione è stata invalidata sul piano scientifico già da più di vent'anni», ha spiegato ieri a Roma durante un convegno al Consiglio nazionale delle ricerche lo psicologo Francesco Robustelli. Il convegno, che si chiude oggi, ha discusso delle origini della violenza nella società contemporanea e delle implicazioni contenute negli interventi e nei modelli di comportamento che trasmettiamo alle generazioni più giovani. «Attribuire l'aggressività a una componente biologica - riprende Robustelli - oltre ad essere un falso scientifico legittima la proposta di modelli

di vita competitivi invece che solidaristici e favorisce un'educazione che inibisce lo sviluppo della razionalità». Insomma, ci dicono gli psicologi riuniti al Cnr, i comportamenti aggressivi dei più giovani sono il risultato di modelli educativi e di modi di pensare che invece di reprimere l'aggressività la esaltano. I guai cominciano fin da quando i genitori esortano i propri figli alla competizione, «prendiamo un bambino che ama correre e lo trasformiamo in un bambino che ama correre più di un altro». Ma i problemi continuano con il disinteresse per la violenza contenuta nei programmi televisivi e con l'affermazione della necessità di farsi valere nella vita. Se noi per primi siamo convinti che per farsi strada bisogna imporsi sugli altri, difficilmente i nostri figli potranno crescere elaborando modelli differenti. In questo senso non si salvano neanche la scuola e le altre istituzioni. «Spesso si utilizza lo sport come ausilio terapeutico per i ragazzi che si sono resi colpevoli di atti violenti. Peccato che gli sport scelti

siano spesso altrettanto violenti, come il karate o le arti marziali», puntualizza Robustelli. Secondo il presidente dell'ordine degli psicologi Paolo Michielin, inoltre, esistono dati che confermano l'aumento della violenza non solo sui minori ma anche fra i minori. Negli anni '80, ha ricordato Michielin, i reati gravi (omicidi, rapine, rapimenti) sono aumentati del 60% sotto i 18 anni, solo del 5% sopra i 18%. L'Unesco ha raccolto da tempo le indicazioni che arrivano dal mondo scientifico nella Dichiarazione di Siviglia, un documento che afferma la predominanza dei modelli educativi e culturali nella genesi della violenza. «Dobbiamo smetterla di collegare l'aggressività all'autoaffermazione e all'autorealizzazione. Un collegamento che ha senso solo in un contesto sociale dominato dall'ideologia della competitività». In realtà l'individuo si può affermare senza pestare i piedi ai suoi simili», conclude Robustelli.

Eva Benelli

L'Avvenire: «Pedofili siate maledetti»

«Pedofili con neonati. Se è vero siate maledetti». Così ieri l'«Avvenire» ha intitolato un corsivo di prima pagina dedicato alla notizia che in Francia ci sarebbero bambini di sei mesi coinvolti in un giro di pedofili. «Adulti in compagnia di neonati. Altri adulti a cui piace assistere alla scena. Adulti appartenenti alla razza umana come noi, nostri simili». «Un neonato di sei mesi seduce? Ma sì, finiamola qui. Ricordando la correttezza dei reticenti».

Londra, lo aveva preso un rapinatore

Ritrovato il Picasso rubato Successo di Scotland Yard

LONDRA. Un quadro di Picasso di incalcolabile valore rubato la scorsa settimana da una galleria d'arte nel centro di Londra da un uomo armato che poi fuggì in taxi, è stato ritrovato ieri in serata dalla polizia inglese che ha anche arrestato due uomini di 60 e 69 anni. Un portavoce di Scotland Yard ha precisato che il quadro, un ritratto della compagna del pittore Dora Maar, dipinto nel 1939, è stato ritrovato a Londra al termine di una operazione di infiltrazione.

Giovedì scorso, un uomo di circa 30 anni era arrivato in taxi davanti ad una notissima galleria d'arte e, dandogli una mancia piuttosto alta, aveva chiesto all'autista di aspettarlo. L'uomo era poi entrato nel locale con una sacca a spalla dentro la quale teneva un fucile, aveva chiesto il valore del quadro, intitolato «Testa di donna» ed aveva chiesto che venisse staccato dal muro perché voleva vederlo da vicino. Improvvisamente aveva esclamato: «Lo voglio, lo voglio

Si sgonfia l'inchiesta sui pedofili in Francia

PARIGI. Ventisette persone indagate, quasi tutte già a piede libero, una trentina tuttora in stato di detenzione, in attesa che venga chiarita la loro posizione, tra i 235 che erano stati fermati altri arresti che potrebbero scattare nelle prossime ore: questo il bilancio della maxi-retata anti-pedofili, presentato ieri in serata alla stampa dal procuratore della Repubblica di Nizza, da dove era partita la clamorosa operazione scattata all'alba di mercoledì attorno al traffico di video-cassette con pornografia infantile. Per ammissione delle autorità, tra gli arrestati non c'è alcuno degli autori dei film. E in soli due casi, stando alle indiscrezioni filtrate dagli inquirenti, i possessori delle cassette sono direttamente sospettati anche di violenze o atti di libidine nei confronti di minori. Anche se, a differenza di casi precedenti, i protagonisti, supinatori e vittime nei film, sono quasi tutti «europei», probabilmente anche francesi, e in qualche caso si tratta di video girati in casa, artigianalmente. Il grosso degli arrestati è stato invece accusato di «ricettazione», per il fatto di essere stato trovato in possesso di materiale illegale. Tra questi, restano in detenzione coloro che sono sospettati di aver effettivamente esercitato attività pedofile e coloro che svolgono attività in contatto continuo con minori, come il paio di insegnanti e presidi d'asilo. Ma anche gli altri, che sono stati rimessi in libertà, rischiano grosso: fino a 5 anni di reclusione e mezzo milione di franchi (150 milioni di lire) solo per aver acquistato illegalmente le video-cassette.

«La maggior parte è ancora stordita, cade dalle nuvole, non capisce perché li abbiamo arrestati in piena notte. Piangono, si infuriano, si disperano, si difendono sostenendo che non vedono differenza tra le cassette che gli sono state sequestrate e la normale pornografia, si ggrappa al fatto che anche nel caso di scene di sesso che coinvolgono ragazzini e ragazzine, gli pareva normale, perché non c'è violenza fisica», ha spiegato il capo della gendarmeria coordinatore dell'operazione.